

Domenica 29 giugno 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE



ROMA. La decisione di riaprire l'inchiesta sull'azione partigiana di via Rasella assunta dal giudice romano Maurizio Pacioni continua a provocare indignate reazioni. Il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano ha dichiarato di non voler entrare nel merito della decisione giudiziaria ma «da un punto di vista storico - ha detto - mi pare assolutamente aberrante». Dello stesso tenore la risposta di Pietro Folena. «Non si può non rimanere allibiti e voglio sperare che si tratti di una svista clamorosa di chi non si rende conto di cosa sia stata la storia della liberazione del nostro paese e di quanto la democrazia italiana debba all'eroismo dei partigiani», ha affermato il responsabile Giustizia del Pds, che ha poi manifestato a Carla Capponi, Rosario Bentivegna, Pasquale Balsamo e tutti i partigiani «la solidarietà del Pds». La sensazione di chi condanna è quella di

Esponde la polemica sulla decisione del giudice di non archiviare l'inchiesta contro i partigiani

«Aberrante il giudizio su via Rasella» Napolitano duro sulla scelta del gip

Anche Scalfaro critico: «È roba da lasciare agli storici»

dover bloccare un pericoloso tentativo di delegittimazione della Repubblica: l'aggressione all'antifascismo romano sottintende proprio questo obiettivo. Inquivocabili, a proposito delle finalità di una campagna contro i partigiani dei Gap, sono le dichiarazioni dell'avvocato Francesco Caroleo Grimaldi, difensore di una delle parti civili, Giovanni Zuccheretti, (fratello del bambino che perse la vita quel 23 marzo del 1944 insieme ad un altro civile) che aveva chiesto la riapertura delle indagini su via Rasella. L'avvocato ha replicato alle reazioni del ministro dell'Interno Napolitano e di Pietro Folena accusandoli di riproporre «tesi esclusivamente ideologiche» e aggiungendo che «l'Italia alla quale questa sentenza si rivolge è quella che ha come riferimento Salvo D'Acquisto e non chi non ebbe il coraggio di presentarsi dopo un fatto così grave che avrebbe

sicuramente scatenato l'orribile eccidio delle Fosse Ardeatine». In soldoni, quell'eccidio fu responsabilità dei partigiani. Dei tedeschi non si fa nemmeno un cenno.

Convinto dell'antistoricità della decisione del giudice Pacioni è anche il presidente della Repubblica Scalfaro che ieri ha dichiarato: «La storia lasciamola agli storici» e ha lasciato intendere che non è legittimo processare la Resistenza. Affermazione giudicata «saggia» dal premier Prodi che commenta: «Il giudizio su questo episodio è davvero da affidare alle nostre coscienze e non ad un tribunale». Mentre Arrigo Boldrini ci tiene a ricordare che durante l'occupazione nazista «il dovere di ogni patriota era quello di concorrere con tutte le proprie forze alla liberazione dell'Italia». Ettore Gallo, ex partigiano ed ex presidente della Corte Costituzionale si sente «offeso» e definisce la sentenza

del Gip romano come una decisione «assurdamente antistorica». A furia di mettere in discussione la storia, ironizza Gallo, «si finirà con l'indagine sullo sbarco dei Mille a Marsala?». Assai più paludate, invece, le parole di Giuliano Vassalli, già ministro di Grazia e Giustizia socialista e partigiano torturato dai tedeschi a via Tasso ma successivamente liberato dietro intervento del Vaticano. Vassalli dichiara «sorprendente» la decisione del giudice Pacioni ma aggiunge che «non si possono dare giudizi senza conoscere gli atti» e che la vicenda va «studiata» perché probabilmente la possibilità di affrontare il caso sotto il profilo penale ha un «fondamento formale». Non solo indignazione invece nelle parole di Pietro Ingrao che ammonisce: «È tempo che la coscienza antifascista si svegli».

Paolo Mondani



Il rastrellamento in via Rasella dopo l'attentato

L'intervista

Parla l'anziana partigiana protagonista dell'azione

Carla Capponi: «Eravamo soldati per la libertà Abbiamo dato la democrazia anche a quel giudice»

Centinaia di telefonate di solidarietà a casa della gappista. «Non è un caso che ci mettano sotto accusa proprio il giorno in cui si chiede l'ergastolo per Priebeke. Ma non siamo la stessa cosa, noi eravamo nel giusto»

ROMA. Arriva piano, piano zoppicando dalla sua stanza. Si era sdraiata un po' sul letto per riprendere fiato. Quella terribile frattura all'anca, di qualche mese fa, provoca ancora sofferenza e stanchezza. Ma eccola, Carla Capponi, gappista, medaglia d'oro della Resistenza, donna coraggiosissima e straordinaria. Un mito per chi ricorda bene gli anni del dopoguerra.

Lei, ora, ha 78 anni, ma il viso è sempre sorridente, l'aria sorniona e da gran signora. Come aveva nel 1944, quando girava nella Roma occupata dai nazisti con la pistola in tasca e la borsa piena di bombe a mano. Proprio quella sua aria, più di una volta, le aveva salvato la vita. Una bella ragazza sveglia e moderna come lei, poteva essere una partigiana o una pericolosa gappista? Certamente no, secondo i fascisti di Salò.

Così, quando la presero, dopo che un milite delle Ss aveva abbattuto, in via delle Milizie, la povera Teresa Gullace, incinta e con un bimbo per mano che era alla disperata ricerca del marito appena rastrellato, lei Carla, fu portata al comando fascista della caserma.

Aveva in borsetta la pistola. Se l'avessero perquisita sarebbe stata la fine. Carla, invece, come una gran signora disturbata da quattro sciocchi soldati, prese posto su una poltrona, si informò di quello che stava accadendo e accese golosamente una sigaretta di gran marca. Non la toccarono e, poco dopo, era in strada libera, insieme ad una compagna

di lotta.

Ieri, per Carla Capponi è stata una giornata davvero speciale. L'hanno chiamata in centinaia da mezza Italia: ex partigiani, amici ebrei, ex gappisti, uomini politici, ragazzi delle scuole che hanno avuto il piacere di incontrarla per farsi raccontare la Resistenza. Tutti, per esprimere solidarietà, per protestare, per esprimere affetto o per chiedere notizie della sua salute.

Dunque, un giudice, ha dichiarato l'attacco partigiano di via Rasella, una «illegitima azione di guerra» e lei, quel 23 marzo del 1944 fu, insieme a Rosario Bentivegna, la principale protagonista della coraggiosissima azione militare partigiana, contro i soldati della polizia militare del battaglione «Bozen».

Dice subito: «Io sono all'antica e chi mi conosce lo sa. Che questa decisione sia stata presa da un magistrato proprio mentre il pubblico ministero Inteliano chiedeva l'ergastolo per Erich Priebeke, non mi pare casuale. Insomma c'è, come ormai dal dopoguerra e fino ad oggi, un preciso tentativo politico di delegittimare i Gap e mettere tutti sullo stesso piano. È la solita vecchia storia. Insomma, secondo alcuni, a sparare alle Ardeatine fummo noi e non i nazisti di Kappler».

Carla Capponi non appare per niente preoccupata e ricorda che, con l'inizio del processo agli ex ufficiali nazisti che massacrarono nelle Cave, ricominciarono anche le minacce a lei e a Bentivegna che sposò nel dopoguerra e dal quale si è, da

tempo, separata. Lei, in una bella casa di campagna, vive con la figlia Elena e gli abitanti del paesetto la ricordano tutti quando, alle ultime elezioni politiche, aspettava fuori dalla stazione ferroviaria il ritorno dei pendolari per distribuire manifestini del Pds. È sempre in giro per l'Italia a conferenze, dibattiti, incontri anche con i ragazzi delle scuole che vogliono sentire la sua storia personale e quella dei gappisti romani.

Le donne, nel gruppo, come si sa, erano soltanto quattro: Carla Capponi, appunto, Marisa Musu, Maria Teresa Regard e Lucia Ottobrini. Carla, questa è la verità, nonostante gli anni, non ha mai smesso un giorno di fare politica.

In via Rasella - chiediamo - tu e Bentivegna non vedeste, pochi attimi prima della grande esplosione, nessun ragazzino che si aggirava nella zona? «In fondo alla strada risponde Carla Capponi - c'era un gruppo che stava giocando a palla, ma Pasquale Balsamo riuscì, palleggiando con loro, a portarli tutti lontano. Sasà come tutti chiamano da sempre Bentivegna) riuscì ad avvertire un infermiere della Croce rossa e persino alcuni operai che stavano scaricando roba da un camion. Disse, ovviamente, che era in corso un rastrellamento nazista e fu tutto un fuggi, fuggi. Il ragazzino non lo vedemmo. Forse si era accodato alla colonna dei soldati come facevano un po' tutti i ragazzi. Comunque bisogna tener conto che l'esplosione della carica nel carretto provocò,

per «simpatia», anche l'esplosione di tutte le bombe a mano che i soldati tedeschi portavano alla cintura. Già, perché, la compagnia che attaccammo era armatissima, eccome. Anche io ho visto la foto pubblicata da alcuni giornali. Terribile. Ma, a me, pare la testa di un soldato: troppo grande per essere quella di un ragazzino. O forse è un falso. È vero che nell'immagine, si intravede un marciapiede che in via Rasella non c'è e non c'è mai stato, come sanno tutti i romani».

Carla Capponi parla con dolcezza e calma di quel giorno terribile e della sconvolgente tragedia delle Ardeatine. Una tragedia che, tutto sommato, le ha segnato in qualche modo la vita.

Poi riprende: «Anche sulla vicenda di "Bandiera rossa", mi pare tutta una follia. Secondo i fascisti e secondo tutti coloro che hanno voluto e vogliono mettere sotto accusa i Gap, noi avremmo organizzato l'attacco di via Rasella, per provocare la reazione nazista, in modo che Kappler e i suoi uccidessero i compagni di "Bandiera rossa" che si trovavano prigionieri in via Tasso e a Regina Coeli. Con loro - hanno sempre detto - avevamo un ferace dissenso politico. È una tesi provocatoria e assurda che solo qualche mente malata può avere immaginato. Per fare uccidere i combattenti di "Bandiera rossa", insomma, noi avremmo previsto, a tavolino, anche il massacro di decine di nostri eroici compagni che già si trovavano in via Tasso nelle mani di Kappler, di Priebeke e

degli altri torturatori. Ma come si fa a sostenere una tesi del genere? Saremmo stati peggio dei nazisti, insomma. Tra l'altro avevamo previsto anche un attacco a via Tasso che non fu possibile realizzare. Così come fummo costretti a rinviare l'assalto al Teatro Adriano dove doveva svolgersi la cerimonia per un anniversario fascista. Avevano paura di

noi e i nazisti costrinsero i fascisti a trasferirsi altrove. Per quell'attentato tutto era già pronto e tutto era già stato messo in movimento: Marisa Musu aveva comprato una carrozina e una bambola e io mi ero «travestita» da mamma premurosa. Nella carrozina, invece, c'era una bomba come quella di via Rasella. Io doveti ritraversare tutta la città con quel-

la bomba avvolta in un materasso che portavo sulle spalle».

Carla Capponi continua a parlare: «Bene, ora vedremo che accade. Noi eravamo dei soldati e abbiamo obbedito ai nostri comandanti. Ci siamo battuti per la libertà. Per la libertà di tutti. Anche per quella del giudice che ci ha voluto mettere sotto inchiesta».

Il telefono continua a squillare. Carla Capponi è di nuovo stanca e deve tornare a sdraiarsi. Ora è lei che chiama «Sasà», poi Pasquale Balsamo e Marisa Musu. Riattacca. Ma chiamano ancora e ancora. Ora, è la figlia Elena che risponde. Carla, lentamente e zoppicando, saluta e sparisce con un altro bel sorriso, appena, appena velato dal dolore all'anca. Dice: «A presto in Tribunale. Mi ero dimenticata di raccontare che ho già ricevuto diverse telefonate di avvocati compagni miei, dei vecchi tempi, che si sono offerti per la mia difesa. Ma abbiamo già i legali. Tra l'altro, ripeto, io che sono all'antica, ho già scoperto che uno dei legali che hanno chiesto la riapertura delle indagini, nonostante tutte le sentenze che hanno definito via Rasella, "un legittimo atto di guerra", era un noto iscritto all'Msi. Insomma, ancora una volta cercano di punirci per le nostre scelte di allora. Ma io non ho proprio nulla di cui pentirmi. Eravamo dalla parte giusta, ne sono sempre convinta». Le ultime parole si perdono lentamente sulla porta della stanza accanto.

Wladimiro Settimelli

Minuto per minuto il racconto di quel 23 marzo 1944 fatto in un libro da Rosario Bentivegna

«Ci siamo arrivano i tedeschi», il film dell'azione

«Il boato dell'esplosione, enorme, squassò il centro della città...sentii l'esplosione delle bombe a mano scagliate sui tedeschi».

ROMA. Rosario Bentivegna, il gappista che insieme ad almeno altri dodici partigiani portò a termine l'attacco contro i soldati nazisti del battaglione «Bozen», il 23 marzo del 1944, in via Rasella, nel 1983 scrisse un libro poi diventato famoso: «Achtung Banditen!», pubblicato da «Mursia» e ristampato nel 1984 e nel 1994. Bentivegna, come è noto, è il partigiano che, travestito da spazzino portò un carrettino della nettezza urbana carico di esplosivo in mezzo agli uomini della polizia tedesca incendiando poi la miccia che provocò l'esplosione. Dal libro di Bentivegna, con l'autorizzazione dell'autore, riprendiamo il drammatico racconto del momento culminante dell'attacco partigiano: «Passavano i minuti. I tedeschi non arrivavano. Calamandrei, che mi doveva dare il segnale dal basso, non era ancora visibile per me. Non capivo cosa stesse succedendo. Carla era passata. Ella doveva raggiungere l'angolo di via Quattro Fontane con via Rasella qualche minuto prima dell'arrivo dei tedeschi per at-

tendermi, darmi l'impermeabile e accompagnarmi, come scorta, verso la base.

«Bene» avevo detto quando l'avevo vista, «ci siamo. Questa volta ci siamo». Ma i tedeschi non arrivavano, il tabacco si consumava e spensi di nuovo la pipa.

D'improvviso, dal basso, dalla via del Traforo, vidi sopraggiungere una pattuglia. Credetti che fosse la pattuglia di avanguardia. «Eccoli» mi dissi, «questa è la volta buona». Risalivano la strada, non cantavano, in un gruppetto allineato non seguito dal grosso. Per la terza volta avevo acceso la pipa: per la terza volta la dovetti spegnere.

Il tempo passava lento, terribile, sudavo, e la preoccupazione si stava trasformando in ansia: i miei nervi stavano saltando. Alle 3.45 passa di nuovo Pasquale Balsamo. Passa lentamente, molto vicino a me, parla a mezza bocca: «Se alle 4 non sono arrivati prendi il carrettino e andiamo via». «Dove?» Gli chiesi con un cenno. «Seguirai uno di noi» mi disse, e si

allontanò.

Carla, intanto aveva sganciato anche l'amica della madre ed era di nuovo all'angolo di via Quattro Fontane. La vidie ne ebbero sollievo.

Erano le 3,50.

D'improvviso ecco giungere Guglielmo Blasi che nel frattempo si era appostato in un portoncino, sulla via Rasella, poco più in basso e di fronte a me. «Arrivano» mi fece, «stai pronto». Io accesi di nuovo la pipa.

Finalmente era comparso Cola, all'angolo, della strada, già in fondo. Saliva lentamente a prendere posizione nel punto da cui mi avrebbe dato il segnale. Ciascuno di noi era al suo posto. Pasquale ricomparve vicino a me, leggero e ironico, per la terza volta, e ammiccò. Stavano veramente arrivando. Guardai in basso, verso la strada in discesa, e all'angolo apparve la pattuglia di avanguardia, quella vera. Venivano su, verdi nelle loro divise come ramari, con i mitra sul ventre. Era un piccolo drappello di pochi uomini, che precedeva, come gli altri giorni, il grosso della com-

pagnia. Gli altri li dovevano seguire a circa ventimetri.

Cola intanto aveva raggiunto l'angolo di via del Boccaccio e si era fermato. I nazisti lo superarono, e superarono anche me, mentre in basso spuntava la prima fila della colonna. Venivano su cantando, nella loro lingua che non era più quella di Goethe, le canzoni di Hitler, centosettanta uomini della polizia nazista con le insegne dell'esercito nazista, i rappresentanti di coloro che rastrellavano i cittadini inermi, degli assassini di Teresa Gullace e Giorgio Labò. Le divise, le armi puntate, il passo cadenzato, perfino la carretta su cui era piazzata la mitragliatrice, le voci straniere, tutto era un oltraggio al cielo azzurro di Roma, agli intonaci, ai sampietrini, al verde che il parco di palazzo Barberini riverberava dolce sulla via Rasella. Era un oltraggio che si ripeteva, dai millenni e nei millenni; e il *Vae victis* di Kasserling non aveva di fronte, a rintuzzarlo, che le armi e il coraggio dei partigiani. Oggi il nostro tritolo.

Venivano su cantando, macabri e ridicoli e i segni di morte che avevano indossato erano, stavolta, i segni della loro condanna. Avevano superato Cola, egli si tolse il berretto. Si avvicinarono a me, ebbri di sicurezza e di un sole usurpato, che non era il loro. Non erano loro quella primavera, quei colori. Erano loro il terrore, la morte che avevano seminato per le vie deserte di Roma, la guerra che avevano portato dentro le case e nelle scuole, ma anche la morte che era in agguato sulle montagne e dietro gli angoli delle nostre strade, qui non servivano da freno il coprifuoco e la fame, le rappresaglie e le torture, la morte che li colpiva improvvisa, che li terrorizzava e dava l'avviso di una giustizia che non avrebbe tardato troppo a sopraggiungere.

Cola si era tolto il berretto. Alzai a mia volta il copercchio del bidone dove era stato disposto il tritolo e avvicinai il fornello della pipa alla miccia. C'era molta cene-

re, ormai, nella mia pipa e la miccia tardò un poco a prendere. Poi la sentii sfrigolare, con un rumore che mi era ormai consueto, e mi raggiunse, acre, l'odore del fumo. Allora riabbassai il copercchio, mi tolsi il cappello e lo deposi sul carrettino: era quello il segnale con il quale avvertivo i miei compagni che la miccia era stata accesa. Tra 50 secondi esatti ci sarebbe stata l'esplosione.

Non appena ebbi compiuto questo atto il vecchio soldato della Croce Rossa, che entrava uscita dal portone, tornò a uscire di nuovo: «Vattene» gli dissi, «vattene subito, qui tra poco ci sarà un macello: stanno arrivando i tedeschi». Non so se capì, comunque scappò via. Lo rividi dopo la Liberazione, mi venne a ringraziare accompagnato dalla moglie per l'avviso che gli avevo dato e che era valso a salvargli la vita.

Mi avviai lentamente, molto lentamente, cercando di non essere notato, verso via Quattro Fonta-

ne, verso Carla che mi aspettava all'angolo con via Rasella.

Sentivo i tedeschi avanzare. Il loro passo si faceva sempre più vicino, le loro voci si facevano sempre più alte. Una ventina di metri oltre il carrettino c'era un camion dal quale tre o quattro operai scaricavano materiale per una casa in riparazione. «Andatevene» dissi anche a loro, «stanno arrivando i tedeschi!». Non so se capirono, forse non si resero conto di quello che stava per accadere. Tuttavia se la squagliarono. Raggiunsi Carla sull'angolo e quasi contemporaneamente mi infilai l'impermeabile per coprire il mio camiciotto da spazzino. Impugnai, nella tasca, la pistola già libera della sicura.

Il boato dell'esplosione, enorme, squassò il centro della città. Un filobus che scendeva lungo via Quattro Fontane, sbandò un momento, come se l'esplosione avesse fatto sobbalzare il conducente.

Guardai dietro di me. La compagnia nazista era tutta a terra.

Fu Amendola a ordinare l'azione per il Cln

ROMA. Da una lettera di Giorgio Amendola a Leone Cattani, sulle vicende di via Rasella (Renzo De Felice "Mussolini l'alleato", Einaudi editore): «Dell'attentato di via Rasella mi sono assunto piena e personale responsabilità, come comandante delle Brigate Garibaldi per Roma e per l'Italia centrale, e come tale membro della Giunta militare del Cln...». «Ho prima ricordato la nostra comune posizione di principio sul problema delle rappresaglie. Ma l'aver assunto una posizione che si ritiene giusta, come ancora la ritengo, non vuol dire superare con facilità ogni altro problema. Io ho sempre sentito fortemente la responsabilità di quella tragedia. Ritengo che l'azione di via Rasella abbia avuto una grande importanza, e abbia contribuito efficacemente alla salvezza di Roma, facendo comprendere ai tedeschi il rischio di una battaglia ad oltranza in una città, nella quale le forze della Resistenza dimostravano tale audacia ed efficacia cospirativa...».